



maggio '43

di e con

Davide Enia

Presentazione - Rassegna Stampa – Immagini



maggio '43

di e con

Davide Enia

Musiche in scena

Giulio Barocchieri

Cos'è la notte quando tanto arriva sempre l'urlo della sirena d'allarme per i bombardamenti notturni? Cos'è che non ce la faccio più a mangiare sempre pane nero e allora cerco di pescare le anguille? Cos'è strisciare contro i muri per non farsi vedere dalla milizia fascista? Cos'è cercare l'amuchina al mercato nero? Cos'è che mi servono 1800 lire per le medicine e non so come recuperarle? Cos'è vedere il massacro di Palermo il 9 maggio '43 e camminarci dentro e non ci sono più le case e nemmeno le strade e non si vede niente che c'è polvere e fumo dappertutto ma comunque quello che vedi nemmeno si riconosce?

Il nuovo lavoro trae linfa da una serie di interviste a persone che subirono quei giorni del maggio '43, e ne uscirono miracolosamente illese. Dalla loro narrazione e dai frammenti di memoria raccolti principia l'elaborazione drammaturgica, che scompone e intreccia e rielabora queste testimonianze, per poi incastonarle in un'unica storia. Erano tempi cupi, in cui necessario era ingegnarsi per riuscire a sopravvivere. Erano tempi atroci, in cui la morte cadeva inattesa dall'alto o dal basso dei mercati neri, che stritolavano con prezzi schizzati alle stelle. Erano tempi malati e bugiardi, tempi cinici e bari. Assomigliano ad oggi.

maggio '43

...‘U sfollamento, l’amuchina, ‘u pane nìvuro, ‘a milizzia fascista, ‘i biciclette, l’oscuramento, Gino Bartali, ‘a petrolmax, ‘u mercato nero, Ferruccio Tagliavini, ‘a tessera annonaria, i bombardamenti angloamericani, ‘u 9 maggio, 1500 morti in meno di venti minuti, ‘a città di Palermo sventrata e lassàta ‘ntierra in un bagno di sangue e macerie....

Chìste sono alcune testimonianze raccolte:

...Ca in pratica ‘i stràte ‘un ci nne erano cchiù, ci stavano pezzi ‘i case, travi ‘i legno, balàte... a volte dalle macerie veniva fùora un pezz’i braccio, na ‘amma, na tìesta... io e me frate, che èramo nìcarèddi, ‘i chiamàvamo “i fiori ‘i carne”, ‘un ‘u sàcciu picchì... forse p’un scantàrci troppo, forse picchì èramo piccirìddi, forse pi’ scordàrci che nostra matre era scomparsa seppellita da un bombardamento tutt’un muro ‘i cinta proprio davanti ai nostri occhi...

Mimmo C. (1936)

Noi già ‘u conoscevamo ddu rumore... e nni faceva venire ‘u terrore... ‘nu scanto... si sentiva un rumore sordo... TUTUTUUUU... piano piano... ecco: come se non si volessero fare sentire... TUTUTU... aerei che non vorrebbero farsi sentire... non farsi sentire e poi ammazzare però... e questo rumore che... che... io ce l’ho ancora oggi nell’orecchio...

Provvidenza S. (1928)

Spesso i signori americani jittàvano i bumme e jittàvano a mùzzo, ‘un è che taliàvano ùnne le jittàvano, le jittàvano: una: mezzo obbiettivo militare, picchì era un panificio militare, e nove: erano sopra i cristiani che camminavano pi’ ‘i cazzi d’iddi, e iddi ci jittàvano ‘i bumme... (...) Il 9 maggio del 1943 s’apprisantàru sul cielo di Palermo 450 bombardieri americani tutti belli tipo squatruni TATATATATATA: buttana ‘i su matre spunnàta di tutti i lati... avìsseru pigghiàtu un obbiettivo militare!

I cupertùna vecchia di macchine, anziché jittàrli, ‘i tagghiàvamu tutti quanti strisce strisce... ‘Ste strisce di cupertùna di autobus ‘i rifilàvamu, facèvamu ‘a suola e la appiccicàvamu ‘nta scarpa. Nna punta ri scarpe, nei tacchi, avèvamo escogitato di fabbricare delle strisciette di metallo per cui sia il tacco sia la punta della scarpa accusi non venivano sottoposte a usura, picchì si ci applicava nna punta e nnu tacco sti lamierine metalliche. E perciò nun sulu ‘i scarpe chi i cupertona, ma macari chi ‘i lame di metallo, chi ‘u scruscio che facèvamo, parèvamo tutti Fred Aster TATATA’ TATATA’... vabbè, ‘u cristianu ca arrivava si sentiva ‘i tremila e ducentu chilometri ‘i luntanu... Na arranciuliàvamu accusi...

Umberto D. (1924)

Corriere della Sera

18 ottobre 2006

Livia Grossi

IN SCENA/ L'attore presenta il nuovo lavoro "studio #1" e ripropone il suo coinvolgente "maggio '43" al Pim

Davide Enia, dal cunto al canto

"Questa volta racconto la Sicilia attraverso tutte le possibilità della voce"

Le diverse lingue della sua Sicilia cantata in tutte le sonorità che il corpo di un attore possiede; dal dialetto ai canti dei pescatori, dai miserere al cunto, fino a quelle fonetiche incomprensibili agli stessi cantori. Davide Enia apre domani allo spazio Pim la finestra dedicata ai "Linguaggi del Sud" con due appuntamenti. Il primo è la ripresa di "maggio '43", spettacolo che racconta attraverso gli occhi di un ragazzino la violenza di quei bombardamenti che il 9 maggio 1943 provocarono a Palermo più di 1500 morti in meno di venti minuti. Un lavoro sulla memoria che raccoglie testimonianze di chi ha vissuto sulla propria pelle la guerra, un periodo che per Enia, in un certo senso, è simile a oggi: "Tempi cupi in cui era necessario ingegnarsi per poter sopravvivere. Tempi malati e bugiardi, cinici e bari. Assomigliano a oggi". Gli aficionados ricorderanno quel lavoro per la capacità di un attore solo di dare voce a tutti i personaggi della famiglia del giovanissimo protagonista, Gioacchino-Enia: "C'è lo Zio Baldo che vince sempre a carte barando, e lo Zio Cesare che per sopravvivere alla paura urla sempre. Dall'altra parte poi ci sono le donne come Provvidenza, che al posto di parlare recita il rosario" [...]

20 ottobre 2006

GUIDA AL PALCOSCENICO

A cura di Magda Poli

Davide Enia, straordinario narratore, restituisce, con la forza di una sferzata e con delicatezza priva di retorica, la tragica storia del bombardamento americano di Palermo. Nel bel monologo rivive, non solo quel 9 maggio, ma con l'odissea di un ragazzino e della sua famiglia, la miseria implacabile della guerra, l'orrore dei profittatori, la violenza dei fascisti, la fame, la religiosità terragna di riti antichi. Da vedere.

Magda Poli - 22 aprile 2004

Palermo '43 tutta da ascoltare

MILANO-Guardare la guerra con gli occhi di un ragazzino per il quale tutto è fantastico perchè sconosciuto, magico perchè sotteso di regole ancora ignote che elabora con sapienza bambina, ludica, visionaria, affascinante e terrorizzante. Con questa sapienza e con questo sguardo, Davide Enia, straordinario narratore, restituisce, con la forza di una sferzata e con delicatezza priva di retorica, la tragica storia del bombardamento americano che distrusse mezza Palermo nel "maggio '43". Ma in questo emozionante "cunto" in dialetto palermitano, non stretto, immaginifico e materico, Enia riesce a far rivivere, grazie a matura drammaturgia, non solo quel 9 maggio, ma con l'odissea del ragazzino e della sua famiglia, una famiglia come tante, la miseria implacabile della guerra, l'orrore dei profittatori, la violenza dei fascisti, la fame, la religiosità terragna di riti antichi che sconfinano nella scaramanzia. realtà che solo le parole dette da un ragazzino sulla tomba del fratellino colorano di note di speranza. Davide Enia, con il contrappunto musicale di Giuglio Barrocchieri, evoca personaggi rudi e coloriti, descrive episodi di ordinario orrore con semplicità stupita, ora lanciandosi in vorticosi galoppi, ora perdendosi in infantili dolcezze, ma sempre inseguendo, in una filastrocca che affiora di continuo, la capacità di restare ragazzini, di guardare la realtà con gli occhi della speranza: la speranza di chi sa vedere nel fumo delle macerie del tremendo bombardamento figure fantastiche, la speranza di chi non vuole, malgrado tutto, perdere la sua infanzia e con essa la forza di sognare. Da vedere.

Corriere di Romagna

Serena Macrelli - 7 luglio 2003

DAVIDE ENIA, IL FASCINO DEL TEATRO “NUDO”

Basta un attore per fare teatro. Lo hanno dimostrato Marco Baliani, Marco Paolini, Ascanio Celestini. Nessuna scenografia se non il nero del fondale, qualche luce come candela del tempo e talvolta un po' di musica, di sottofondo. Ma sul palcoscenico solo loro. La parola. Il gesto. L'attore. Così Davide Enia e il suo “SCHEGGE” studio su “maggio '43” in scena fino a ieri al Festival Santarcangelo dei Teatri. Una sedia, un contrabbasso e la capacità di dar corpo e sangue a memorie e racconti. Quelli dei sopravvissuti ai giorni di fuoco e di bombe del maggio del '43 in una Palermo presa d'assalto dalle ultime micce della guerra. Dalle interviste a chi visse quei momenti un affresco in dialetto siciliano che si fa storia unica ed universale. Miscela (memorie e vernacolo) già collaudata e che, ammettiamolo, presenta per chi la fa sua il rischio di risultare orma sulle orme. Invece, quando il talento c'è la suggestione del teatro “nudo” di parola riesce sempre a catturare. Ed Enia è un buon cacciatore. Passa da un personaggio all'altro con facilità. Ora è il protagonista bambino che parla con il fratello morto, ora la taciturna zia Assunta che racconta una ninnananna. Tra tradizioni e verità, filastrocche popolari e frammenti di Storia scorre un'ora e mezza di monologo a ritmo di commozioni, sottile umorismo, drammaticità. E la vita si concretizza in immagini, emozioni, oggetti: ‘u pane nivuru, ‘u sfollamento, ‘a milizia fascista, i bombardamenti, Palermo in macerie. Come sessant'anni fa lì, a pochi passi, davanti agli occhi..

Godotnews

GODOTNEWS - SPECIALE SANTARCANGELO

CUNTI, CANTI E RACCONTI

di Fabio Acca

Convince Davide Enia in 'Schegge. Studio su maggio '43': un talento fuori dal comune, in equilibrio fra ricerca e tradizione.

(Santarcangelo, sabato 5 luglio) Da tempo ci si interroga sul valore residuale del teatro. Qualcuno, scambiando la cultura per informazione, ne riconosce il miraggio in una vocazione cronachistica chiamata 'il recupero della memoria', quasi quest'ultima fosse esclusivamente un problema di 'fatti' o ancor peggio di 'dati' e non una condizione viscerale del corpo. Nella sua sedimentazione di genere, questo andamento si è spesso declinato con parole quali 'narrazione' o 'impegno civile', che nei momenti più felici, quelli in cui l'espedito drammaturgico si incarna in un sapere attoriale violentemente personalizzato, sembra rigenerare lo strappo del teatro con una propria tradizione sommersa. Davide Enia appartiene ad una generazione emergente di narratori. Il suo talento, decisamente fuori dal comune, riproduce un'ipotesi di lavoro per un genere che da qualche tempo sembrava avere ormai consolidato una forma di staticità creativa (salvo Celestini, ma qui siamo nel territorio del mantra, dell'ipnosi collettiva...). Schegge. Studio su maggio '43, lo spettacolo che apre questo trentatreesimo Festival di Santarcangelo, in un certo senso potrebbe essere preso come esempio paradigmatico di una parola che, messa definitivamente da parte la tensione epica, si riconosce in una qualità radicata profondamente nella cura cinematografica del tessuto drammaturgico, costruito con un gusto suadente del dettaglio, del paesaggio e del personaggio. L'artificio retorico è ancora una volta lo sguardo del bambino, che osserva con disincanto le tragiche vicende di una città - Palermo - devastata dalla guerra. Dimenticate però Roberto Benigni e la sua epica buonista, la sua visione addomesticata della Storia: qui c'è spazio solo per un valore testimoniale reso ancora più crudele da chi ne racconta i dettagli con il tipico distacco e inconsapevole cinismo di chi è ancora impreparato alle storture della vita. La memoria dunque coincide con un senso del tragico a misura d'uomo, proporzionato alla nostra vita, all'epica cittadina del 'si dice'. Davide Enia, per questo suo lavoro, ha infatti raccolto le testimonianze originali di chi ha vissuto direttamente le vicende del '43, incastonandole in una scrittura originale che testimonia ancora una volta come la dialettica tra scrittura drammaturgica ed esperienza attoriale trovi una soluzione e una bellezza laddove la prima si radica necessariamente nella seconda. Ma il fascino specifico di questo lavoro risiede nell'equilibrio tra ricerca e tradizione, tra realismo e artificio. La città emerge con forza direttamente dal corpo dell'attore, con tutti i suoi personaggi, i suoi paesaggi, e le circonvoluzioni della vicenda, grazie ad una lingua 'di carne', in cui le coloriture dialettali non sono il segno di una facile fascinazione folklorica; dove il corpo, pur aggrappato alla staticità di una sedia, sembra riverberare nel suo solcare lo spazio circostante immagini di tradizioni teatrali popolari. Riconosciamo il 'cunto' sempre equilibrato ad una specifica funzione drammaturgica; riconosciamo l'opera dei pupi, a stigmatizzare con leggerezza alcuni personaggi, per poi diluirsi in una sorta di jam session con l'unico musicista in scena (Settimo Serradifalco) che con affilati tocchi jazz segna i passaggi più lirici o concitati dell'azione. E ancora una volta la parola si tinge di tinte forti, l'attore assume su di sé un mondo cinematografico in cui la narrazione agisce con la densità e precisione di una cinepresa. (VOTO 7 e 1/2)

Il Corriere di Firenze

incontro con pubblico - 7 Gennaio 2004

Va in scena Davide Enia

FIRENZE - Al teatro di Rifredi, in Via Vittorio Emanuele,303, "SCHEGGE.Studio su maggio 43" che tratta di un bambino di dodici anni che racconta, con inconsapevole cinismo, la guerra, osservando con disincanto le tragiche vicende del bombardamento di Palermo.

Il Gazzettino

Chiara Pavan - Sabato 5 novembre 2005

Davide Enia, un toccante “cunto” contro la guerra

“La guerra è la guerra, né giusta né ingiusta”. E Gioacchino, 12 anni, orfano e per giunta sfollato, lo capisce subito. Guerra non è tanto la sirena d’allarme per i bombardamenti notturni, né fumo e polvere che accecano e soffocano, né la fame, il mercato nero, le medicine che non si trovano.. Guerra è angoscia davanti ad una Palermo rasa al suolo, è disperazione senza fine davanti al cadavere del proprio figlio, è violenza dei forti, è impotenza dei deboli, è stupro, sopruso, rastrellamento, delazione, furto. E’ vita senza speranza. Ieri come oggi, nella Palermo del ’43 o nella Baghdad del 2005. La voce di Davide Enia plasma volti e personaggi, modella ansie, angosce, gioie e dolori, costruisce un mondo che si sta sgretolando. E con “maggio ‘43” il giovane narratore siciliano, rivelazione col lavoro d’esordio “Italia Brasile 3 a 2”, riconferma bravura e talento regalando questo toccante, divertente, drammatico e disincantato “pezzo” di storia italiana che scava tra le macerie di palazzi e di vite “bombardate” durante il secondo conflitto mondiale.

Enia fa leva non soltanto sulla chitarra dell’amico Giulio Barocchieri, ma soprattutto sulla propria straordinaria capacità affabulatoria, in grado di mescolare toni, colori, e sfumature del cunto siciliano elevandoli a racconto universale. La sua voce prende per mano lo spettatore e lo conduce a contatto col piccolo Gioacchino che caccia anguille e sfama la sua grande famiglia: zio Cesare, il gran capo, “idraulico, ciclista e socialista”, sua moglie, la zia Enza, che “pipita” sempre sottovoce, e poi le tre sorelle di Cesarea, Assunta, che mai parla, Provvidenza, che sempre si lamenta, e Crocifissa, che recita sempre un rosario. E che dire di zio Stefano malato di tisi, di suo figlio Umbertino, e poi il mitico zio Baldo, zoppo, comunista e persino “mago” con le carte. Tutti insieme si ingegnano per sopravvivere, si dividono i compiti, cercano “travaglio”, si cibano di limone e “pane nivuru”, nascondono “piccioli” tra le mutande, venerano Santa Rosalia e cercano riparo ai mali del mondo. Dai quali, però, nessuno può mai sentirsi al sicuro. Perché l’innocenza perduta di “maggio ‘43” è quella di tutti noi che non sappiamo più parlare d’amore.

Da non perdere.

Il Piccolo

Roberto Canziani

maggio '43

Udine, 1 maggio 2004

E' formidabile Davide Enia, arrivato al successo non ancora trentenne con la mitologia calcistica di "Italia – Brasile 3 a 2", monologo da stadio per un artista inventatosi cantastorie moderno (così la motivazione che lo ha incoronato Premio Ubu 2003). La capacità ma soprattutto il talento che Enia ha di raccontare, trovano ora conferma nel nuovo monologo, "Maggio '43", approdato a Udine per chiudere la stagione di Teatro Contatto. Siciliano, e più esattamente di Palermo, l'esuberante autore e interprete dei propri lavori utilizza le sonorità e il ritmo della sua lingua regionale, forte anche di rintocchi arabi e coloriture normanne, per investire il pubblico con ondate orali di racconto. Semplicissimo l'impianto scenico: due sole sedie, una per lui, l'altra per il chitarrista che stavolta è il virtuoso Giulio Barocchieri. Se nel primo spettacolo le sincopi del "cunto" ritmato palermitano trasformavano gli eroi del pallone mundial (Rossi, Cabrini, Zoff...) in paladini da gol di un'epica cavalleresca, qui nel nuovo spettacolo è la polvere della guerra di 60 anni fa che si dirada e lascia scorgere, tra i cumuli delle macerie raccontate, la Palermo colpita dai bombardamenti degli Alleati nel maggio del '43, coi 1500 morti, i quartieri distrutti, lo sciacallaggio, il mercato nero, gli stupri della milizia fascista. Ma si addolcisce il panorama nelle parole di Enia che immagina se stesso ragazzino di 12 anni, guardare con la curiosità dell'adolescente quello scempio di case e persone, e riconduce la fame, la malattia, il rischio della vita, a un presepe di zii, zie, cugini, parenti, in carriola e bicicletta, e caccia alle anguille e ai medicinali, e sontuose cacate, che fanno di biografia personale e hanno precisione di dettagli, come in un rinnovato "I malavoglia", o nelle pagine più vive dei romanzi della Morante. Però si ride, anche nei gironi della città che ancora fuma di polvere, perché digressioni e filastrocche e canzoni neo-sentimentali (compresa un'appassionata cover di "Parlami d'amore Mariù") smussano la violenza reinventando con la parola un teatrino di pupi, dove il piccoletto Davide Enia trionfa, dopo le vittorie del Calcio, anche sul Golia della Storia.

Il Secolo XIX

Genova, 5 febbraio 2006

Raffaella Grassi

Enia, monologo da applausi con bis

“Oggi ti regalo un cunto”. Così il dodicenne Gioacchino comincia il suo racconto davanti alla tomba del fratello in una Palermo di guerra dove si mangia pane nivuro, si scappa al suolo della sirena caricandosi in spalla la statua di Santa Rosalia, si respira paura e polvere, si camurria, si sfolla in treno, gli americani bombardano le case e i fascisti stuprano le donne.

Teatro di emozioni ricordi e brividi quello che Davide Enia in maggio '43, che ha debuttato venerdì al Teatro dell'Archivolto, applauditissimo. Un monologo in italiano-palermitano che comincia pacato e caldo e le parole sono un tutt'uno con le cose e con i gesti, ampi e morbidi come quelli dei cuntisti siciliani, su un palco nudo che a poco a poco si riempie di zii, zie, cugini, notti, filastrocche, rastrellamenti, macerie, orrori e dolcezze.

Enia è bravissimo a costruire un mondo intero con la sua sola voce e con il contrappunto musicale di Giulio Barocchieri alla chitarra, un mondo fatto di famiglie patriarcali dove convivono lo zio zuoppo baro e comunista, con la zia che recita il rosario anche quando dorme, e gli uomini, i masculi, cantano solo quando sono con una fimmina bedda, per conquistarne gli occhi e il cuore.

Ci sono momenti carnali in maggio '43, uno degli spettacoli con cui il trentaduenne Enia sta girando trionfalmente l'Italia dopo aver vinto tutti i più importanti premi teatrali, ci sono momenti tesi e angosciati vicino ad altri intimamente lirici che scivolano nel puro canto, un canto raccolto e immobile in cui le mani si fermano e in sala si crea come un silenzio commosso in cui anche i picciriddi si addormiscevano, anche i bambini si addormentavano, come sassi buttati nel mare.

E su tutto c'è la guerra vista attraverso lo stupore di un ragazzino, in una Palermo sventrata, dove le medicine per non morire costano quanto il sangue di un papa, i padri e le madri cercano i figli fra i cadaveri e le bombe cancellano 70 case in un minuto. E mentre Enia parla e cunta sembra di risentire vecchi racconti, vecchie voci, vecchie storie ascoltate in cucina, di ripiombarci dentro risucchiati dal vortice ritmico del dialetto. E, così, quando Enia ha finito, il pubblico non lo lascia andare e lui ritorna, fa due bis e chiude con una canzone, Parlami d'amore Mariù, fatta in un modo sommesso tutto suo, finale dolcissimo e “giusto” per un racconto di fame, di dolore e di guerra.

Giornale di Sicilia

MICAELA SPOSITO

STUPENDO CANTORE DEL DOLORE

Lo straordinario Davide Enia in scena al Garibaldi

Giovane ma intenso autore ed interprete, Davide Enia in questo maggio '43 ospite per tre sere al Teatro Garibaldi. Senza retorica e con una purezza visionaria principia la storia di Gioacchino, “u cchiù nicu ri tutti”, in visita alla tomba del fratello per un rendiconto, quasi una filastrocca, su quanto accaduto ai loro familiari. “Oggi ti regalo un cunto”, gli dice Gioacchino. Ed è cronaca di guerra: quella che piega Palermo nel maggio 1943, ricostruita attraverso la suggestione del racconto e la forza della gestualità, mentre il contrappunto della chitarra di Giulio Barocchieri rischiarla la scena ed amplifica l'incanto. In una carrellata sapiente di personaggi-familiari, zii e zie, che fanno rivivere quei giorni.

Giorni di lotta contro “u pititto assassino” in cui si mangiava “pane nero, duro come un cocchio”; in cui l'amuchina si comprava al mercato nero e le medicine costavano “sangue di Papa!”, 1800 lire, più di uno stipendio. Meno male che c'era lo zio che “i piccioli” li faceva giocando; ma rubare ai morti per mangiare, mai! E quando la sirena rompeva il silenzio della notte, bisognava contare fino a quindici; poi tutti in fila per raggiungere il rifugio, compresa la statua di Santa Rosalia, sulla carriola, “che ci scanciavanu per una processione”.

Enia è un bravo mattatore con quel suo terreo vernacolare in siciliano. Ma non lascia adito ad equivoci: la risata del pubblico è pungente e liberatoria, l'ilarità non basta a far dimenticare che la guerra è guerra. Un giorno, “un rumore che così forte non si era sentito mai”: la povere densa e bianca delle macerie strozza il respiro e brucia gli occhi, e la tragedia è lì, nella sofferta petulanza di un “avete visto mio marito? Dov'è mio marito?”.

Ovunque e comunque la guerra è macerie. Al plauso finale, per cinque volte il pubblico lo pretende in scena. Enia torna, per una dedica allo zio Umbertino e per non assuefarsi alla tragedia della guerra: “Parlami d'amore, Mariù... dimmi che illusione non è...”.

Avvenire

Domenico Rigotti - 27 aprile 2004

Con Enia tra le bombe del '43

MILANO-Continua il momento d'oro degli attori-affabulatori. E si fa sempre più vasto e brillante il loro firmamento. Ai nomi consacrati di Marco Paolini, di Laura Curino, di Eugenio Allegri, di Ascanio Celestini, si è aggiunto di recente quello di Davide Enia, classe 1974, palermitano doc, mimica personalissima. Enia si è "manifestato" con il bellissimo ed esplosivo (e superpremiato) Italia e Brasile 3 a 2. Una sorta di canto in cui, tra un goal e l'altro davanti al piccolo schermo di una casa palermitana, veniva raccontata l'Italia di vent'anni fa. Ora Enia, allo storico Salone del Crt dove debuttò la kantoriana, Classe morta fa un salto più in là nel tempo e propone l'ancor più emozionante Maggio '43. Spettacolo che colpisce come una rasoziata. Conquista per la forza del linguaggio e pathos recato dall'interprete. Sempre la sua Palermo sullo sfondo, la Palermo che vive questa volta l'angoscia dei bombardamenti. I bombardamenti di quel terribile anno in cui stavano per decidersi le sorti del Paese e che alla città recarono le più dolorose ferite della sua storia.

È l'odissea di un piccolo nucleo familiare (zii, nonni e parenti) sfollato nel paesetto di Terrasini, un nucleo affine a quello che si rifletteva in Italia - Brasile 3 a 2, che Enia ci mette davanti. Ma fatti, episodi tragici o umoristici, rielaborati da vari racconti orali, sono visti con gli occhi di un ragazzino, Gioacchino, "chiddu" che tutte le storie vede, memorizza e poi racconta (trovata splendida) sulla tomba del fratello maggiore anzi tempo scomparso. Racconti che si sviluppano con una attenta straordinaria tecnica narrativa in una sorta di circolarità musicale. Spaziature fantastiche che imprimono alla narrazione un ritmo ora incandescente ora riflessivo, ora dolorosamente ripiegato su se stesso. Memorie divenute fantastiche, leggendarie ma che conservano tutto il peso della loro verità.

Una partitura di emozioni Maggio '43 il canto del moderno cantastorie Davide Enia che lascia un segno profondo.

La Cronaca di Piacenza

Sergio Butti - 19 luglio 2003

Davide Enia approda al Grande Fiume

Domani sera a San Daniele Po, direttamente dal Festival di Santarcangelo, "approda" alla rassegna "il Grande Fiume", con il suo ultimo lavoro " Schegge.Studio su maggio 43" che trae linfa da una serie di interviste a persone del capoluogo siciliano che subirono quei giorni del maggio 43' e ne uscirono miracolosamente illese. Dalla loro narrazione e dai frammenti di memoria raccolti principia l'elaborazione drammaturgica, che scompone ed intreccia e rielabora queste testimonianze, per poi incastonarle in un'unica storia. Di questo lavoro ancora in fase di stesura finale, l'autore ci lascia queste note di regia: "cos'è la notte quando tanto arriva sempre l'urlo delle sirene d'allarme per i bombardamenti notturni? Cos'è che non ce la faccio più a mangiare pane nero e allora cerco di pescare le anguille? Cos'è strisciare contro i muri per non farsi vedere dalla milizia fascista? Cos'è cercare l'amuchina al mercato nero? Cos'è che mi servono 1.800 lire per le medicine e non so come recuperarle? Cos'è vedere il massacro di Palermo il 9 maggio 1943 e camminarci dentro e non ci sono più le case e nemmeno le strade e non si vede niente che c'è polvere e fumo dappertutto ma comunque quello che vedi nemmeno si riconosce?"

Il giovane narratore siciliano Davide Enia nato a Palermo nel '74 si è formato con Danio Manfredini e con la compagnia di teatrodanza Corte Sconta, con Rena Mirecka, tapa Sudana e Lura Curino. E' ormai considerato una delle scoperte più interessanti della scorsa stagione. L'avevamo visto a Parma ospite della bella stagione del Teatro al Parco con " Italia - Brasile 3 a 2", un divertente e multilinguistico monologo che analizzava il mondo del calcio attraverso la tecnica del cunto che evocava atmosfere da battaglia, quasi un duello tra Paladini e Mori. La grande intuizione di Davide Enia, è quella di aver intuito che le nuove tradizioni orali, in una società ormai strangolata dal razionale in cui apparentemente sembra non esserci più spazio per il mito, possano ancora fornire spunti di epica autentica. "Schegge.Studio su maggio 43" per Davide Enia è l'occasione per una nuova analisi delle memorie familiari durante gli anni della guerra attraverso il ricordo di alcuni testimoni intervistati descritte dal bambino protagonista sulla tomba del fratello. Uno spettacolo da non perdere che la grande comunità teatrale itinerante de "il Grande Fiume" ospita con grande tempismo e sensibilità.(...)

La Gazzetta di Parma

Claudia Olimpia Rossi - 1 febbraio 2004

MAGGIO '43 e NON E' VERO, MA CI CREDO.

Un'ovazione per Enia al Parco Superstizione e umorismo al Pezzani

«C'era una volta un re, Befé, Biscotto e Miné»: Davide Enia accoglie il pubblico con la carezza suadente di una vecchia filastrocca siciliana, recitata in dialetto, scandita in metrica, quasi una nenia musicale. Sulla sedia, unico arredo scenico, il narratore oscilla con gli occhi socchiusi mimando una gestualità che ricorda quella, breve, abbozzata, dei pupi. L'arte cui attinge è il cunto, una tradizione antica di secoli che tramandava interminabili racconti epici. La novità sta, invece, nell'approfondito lavoro di ricerca di questo trentenne cui pubblico e critica riconoscono un talento fuori dal comune che nel 2003 gli è valso il premio Ubu per l'applauditissimo Italia-Brasile 3-2. Anche venerdì scorso, al Teatro al Parco, al termine di Maggio '43 gli spettatori in sala gli hanno tributato un'autentica ovazione. Per un'ora e mezza Davide Enia, ormai celebrato come novello cantastorie, ha allestito un set cinematografico ambientato nella Palermo assediata dalle milizie fasciste e massacrata dai bombardamenti durante gli ultimi brandelli della seconda guerra. Solo strumento impiegato la propria voce, capace di tessere un'azione drammaturgica ricchissima di dettagli, immagini, sensazioni, atmosfere, con la forza della narrazione. Lo sguardo è quello di Gioacchino, un ragazzo di dodici anni che racconta con lo sguardo puro e disincantato dell'infanzia la grandezza della guerra, terribile ma spettacolare, la vita da sfollati, gli espedienti per racimolare pochi spiccioli, riempire il piatto o, almeno, avere salva la pelle. «...A volte dalle macerie veniva fùora un pezz'i braccio, na tiesta... io e me frate, che èeramo nìcarèddi, i chiamavamo i fiori 'i carne, un 'u sàcciu picchi»: per la stesura di Maggio '43 Davide Enia, che ne è anche l'autore, ha raccolto parecchie testimonianze di sopravvissuti intrecciandole alla propria anima di palermitano innamorato di una città che ancora reca le cicatrici di quello scempio. Eppure, nonostante la drammaticità della vicenda, questo lungo ed appassionato monologo riesce a divertire, strappando ripetutamente la risata. L'ironia, sottile, efficace, è tutta giocata sulle corde dell'ingenuità, mai sciocca, di Gioacchino, che non riesce a piangere per la morte del vecchio zio e si emoziona davanti a una Palermo rasa al suolo, fumante.

Quando Davide Enia canta, seguito dal musicista Giulio Barocchieri, che per tutto lo spettacolo sottolinea, alla chitarra, i passaggi salienti, il pubblico va in apnea. Ci sono alchimie ancora in grado di succedere. Possono bastare un singolo attore e gli spettatori in sala. Questo è teatro.

La Repubblica

Anna Bandettini - 22 aprile 2004

maggio '43

Gioacchino visita la tomba del fratello e lo aggiorna su tutto quello che è successo in famiglia nel frattempo. E quello che è successo è la Seconda Guerra Mondiale, lo sbarco degli americani, il bombardamento di Palermo nel "maggio '43". Insomma, la storia, ma agli occhi di Gioacchino la Storia diventa la storia sua, dello zio Cesare, di Umbertino che devono sbarcare il lunario, sfollare dalla città, scacciare i morsi della fame, andare al mercato nero senza farsi prendere dalle milizie fasciste, dormire persino dentro ad una cariola. Non c'è in questo spettacolo il ritmo avvincente, l'allegria palpitante di *Italia-Brasile 3 a 2* il grande successo di Enia, ma c'è la commozione, la memoria, l'emozione di cose che tutti abbiamo indirettamente vissuto nei racconti dei nonni e dei padri. E' un altro caso di teatro-narrazione con una coscienza civile. E Enia è proprio bravo.

Franco Quadri - 7 luglio 2003

[...] Ancora in fase di studio, ha invece un effetto esplosivo, *Schegge* di Davide Enia, il fortunato auttore di *Italia-Brasile 3 a 2*, che con la sua splendida qualità di cantastorie conferma il vitalismo dell'ultima ondata siciliana. Il tema è ancora storico, e la capacità di rimontare con leggerezza pure un momento tragico ci riporta alla Palermo del '43, ai traffici quotidiani per sopravvivere con furbizia tra mercato nero, giochi di carte, fame e bombardamenti : tra il riso e il pianto, grazie alle sue facce e alla sua bella lingua, Enia ci ricrea un momento storico di transizione (come il nostro) e il suo passaggio d'età. Ditemi se non è un miracolo.

La Sicilia

Palermo, 17 aprile 2006

Attilio Giordano

Strepitoso Davide Enia

Fra i ricordi legati a quella guerra che vide noi bambini spauriti e ancor oggi segnati non solo dalle rughe del tempo, esistono dei fatti spesso sfruttati da giovani artisti che con passione o con mestiere rievocano in noi disagio o precarietà. Abbiamo parcheggiato in p.zza Sett'Angeli, attaccata all'abside del duomo di Palermo (ndr, la Cattedrale), dove giacciono un centinaio di persone lì uccise da un bombardamento dei nostri alleati americani. A pochi metri di distanza, al nuovo "Montevergini", Davide Enia, artista nei cui confronti confessiamo di essere stati un po' prevenuti, tiene lo spettacolo "Maggio '43" che rievoca il massacro di civili inermi, vittime di un "pubblico" che non teneva conto alcuno di quel "privato" che era polpa di vera umanità. La performance prendeva le mosse di una formazione "cuntistica" che l'artista ha sviluppato e curato riversando le conquiste di un'arte particolare in una palermitanità che anima ricordi e passato, aprendo nella retta della diacronia sincronie palpitanti e vivide. La guerra era raccontata prendendo le mosse da un'antica filastrocca palermitana che ricordiamo ancora "C'era 'na vota un re befè viscottu e minè chi avivia 'na figghia befigghia viscottu e minigghia. Stà figghia befigghia viscottu e minigghia ru re...aviva 'n'aceddru befeddu viscottu e mineddu...". Tutto sembrava andar bene alla principessina e al re finchè la fanciulla non fu insidiata da "un vecchiu bavusu viscottu e minusu" che voleva ad ogni costo farne la sua sposa. Partendo da questa traccia e da una fiaba che ha come punto nodale la malattia di un principe e l'uccisione di un principino da parte del fratello, Enia, accompagnato dalla chitarra del bravo Giulio Brocchieri, ha fatto rivivere, con la sua sola presenza scenica, con una dialettica flessibile, con ritmi che ricordavano lo storico Cerami, cantastorie di Villa Bonanno, una famiglia popolare di questa città che gioca, prega, si azzuffa si ama, vivendo intensamente sotto le bombe con una voglia di esistere prorompente con una quotidianità che sfocia in una poesia scoppiettante, tenera e suadente. Ci ha fatto commuovere, Davide e gliene siamo grati perché ha fatto tutto con arte, sensibilità e bravura. Grande successo.

La Voce di Romagna

Vacanze in Cronaca - 7 luglio 2003

"SCHEGGE" per non dimenticare

SANTARCANGELO - Il filo della memoria storica da riportare alla luce per non dimenticare è il leit motiv che avvicina, seppur nella diversità di esposizione, due interessanti lavori presentati in questa 33esima edizione del Festival Dei Teatri di Santarcangelo. Una profonda analisi filologica attraversa **"Schegge. Studio su maggio 43"**, monologo graffiante e ruvido, scritto ed interpretato da Davide Enia. In uno spazio semplice - tende nere, due sedie ed un contrabbasso - l'affabulatore siciliano recupera con forza una serie di microstorie e le trasforma in perle. La vicende e i drammi del contado - siamo nel 1943 - cavalcano 90 minuti di spettacolo facendo vibrare gli occhi degli spettatori. L'incipit non è dei più facili - alcune battute scivolano nel buio della sala - e l'ora e mezzo di durata forse può risultare eccessiva, la struttura però è eccellente. Una pièce semplice che possiede un'accurata architettura narrativa innaffiata di sicilianità. una lettera aperta, ruspante: Enia tratteggia ogni sequenza ripercorrendo la tecnica della missiva al fratello Rosario defunto.(...) Caldi anche gli applausi che hanno salutato il lavoro, a testimonianza di una coscienza storica recepita e ridonata al palco.

Liberazione

Febbraio 2006

Roberta Ronconi

All'Ambra Jovinelli lo spettacolo "Maggio '43" di Davide Enia: fame e povertà nella città sicula sotto le bombe. Palermo in guerra raccontata dalla voce dell'ultimo cantastorie

Sotto i riflettori, un palco deserto se non per due sedie: una per il musicista Giulio Brocchieri, l'altra per Davide Enia, palermitano classe '74, ultima generazione di "cuntori", cantastorie siciliani. Quando le luci iniziano ad abbassarsi Enia diventa un ragazzino di 12 anni, si chiama Gioacchino ed è il più "nico" di una famiglia infinita, che racconta alla tomba del fratello cosa sia successo in quei giorni a Palermo, della fame e di zu' Cesare che si è fatto capofamiglia e ordina a tutti cosa fare per tirare a campare. A Gioacchino è toccato il compito di trafficare con il mercato nero, allo zio Baldo invece l'ordine di giocare a carte e di barare quanto può, le donne devono rimediare da mangiare e cucinare, ma non trovano che limoni. Poi un giorno il cielo di Palermo si copre di strani enormi uccelli e nel giro di due ore la città non c'è più. Davide Enia, premiato nel 2003 con il premio Ubu, è uno di quei rari animali di teatro che con parole, mani, occhi e gesti riesce a costruire un intero mondo. In questo "Maggio '43", così come nel precedente "Italia-Brasile 3-2" (entrambi ospitati in questi giorni dall'Ambra Jovinelli di Roma) quello che fa rivivere davanti a noi è sempre un mondo di ultimi, di umili, di proletari accalcati in una sola stanza, coro di voci che finalmente hanno qualcuno capace di raccontare la loro storia. Così, proprio come avrebbero fatto loro, anche se è da solo e sta seduto composto su una sedia. Davide Enia ha la stoffa di chi fa teatro senza risparmiarsi e la generosità propria di un siciliano. Due doti che lo porteranno lontano.

L'Unità

Rossella Battisti - 8 luglio 2003

Schegge di memoria per teatri del presente

SANTARCANGELO -Farebbero bene certi nostri governanti a fare un salto al festival di Santarcangelo, dove il teatro da lezione di storia e di memoria. Lo fa in maniera discreta, non plateale nonostante il palco, senza retorica ma con tutta l'emozione che il ricordarsi chi siamo e da dove veniamo dovrebbe comportare. Come fa il palermitano Davide Enia con le sue *SCHEGGE*, frammenti di guerra dal lontano 43', recuperati da conversazioni con i sopravvissuti dal bombardamento del capoluogo siciliano. Enia li riduce nell'odissea di una famiglia qualunque, attraverso lo sguardo di un bambino di dodici anni. La povertà, il mercato nero, le incursioni della milizia fascista tra botte e stupri, le bombe americane che fanno una gran polvere di morte colpendo più civili che gli obiettivi militari: storie di ieri che si ripetono oggi, senza molte variazioni un pò più a sud. Enia li racconta, anzi li "cunta" questi fatti con ritmo emozionante, confermato qui nel suo talento in ascesa di narratore.(...) Enia è sanguigno, una folata di vento calda, di quelle con la sabbia dentro che ti riga il viso. il suo racconto sa di Sicilia arcana, di Gattopardo visto dal basso, di famiglie patriarcali, di legami di sangue, di filastrocche sonore che si mescolano con lo swing di un contrabbasso e di una chitarra (prezioso lo "spalleggiamento dal vivo di Giuglio Barrocchieri). *Schegge* di danza, a volte macabra, senza morale se non che la guerra è guerra ed è uguale per tutti.(...)

Rivista Prometheus

Francesco Cicerone

Davide Enia: tra memoria e racconto, per non dimenticare

Palermitano, giovane (classe '74) e straordinario narratore: Davide Enia rappresenta oggi, nel panorama italiano, una delle rivelazioni teatrali più interessanti.

Dopo Italia - Brasile 3 a 2, un divertente e multilinguistico monologo che analizzava il mondo del calcio attraverso la "tecnica del cunto", ha scritto e portato in scena "Maggio '43". Opera presentata al teatro Garibaldi di Palermo (per il secondo anno), con alle spalle più di ottanta date (in tutta Italia), e diversi riconoscimenti, che espone la tragica storia del bombardamento americano che distrusse Palermo, per l'appunto, nel maggio '43.

Enia - attore ed autore – (foto a sn.), attraverso gli occhi magici e visionari di un ragazzino, con il contrappunto musicale di Giuglio Barrocchieri, "cunta" in dialetto palermitano, con magnifica drammaturgia.

Incuriositi, lo abbiamo cercato, gli abbiamo posto alcune domande.

- Davide, Come e quando ti sei avvicinato al Teatro? Quale il tuo percorso formativo?

Il mio non è stato un percorso formativo 'istituzionale'. Non ho avuto nessuna folgorazione come san Paolo sulla via di Damasco. Non ho avuto una vocazione ossessiva ed estenuante che rendesse un sogno da raggiungere il mondo del teatro. Non ho frequentato nessuna scuola per attori. Ho iniziato a provare da solo, in principio a casa mia, poi dal mio amico Fateh nel ristorante italo-palestinese 'faletin' che ora non c'è più. È stato semplicemente scegliersi un mestiere per nutrire lo stomaco ed avere il culo di riuscirci. Nulla di più, nulla di meno.

- Che ci dici della scrittura, soprattutto quella teatrale?

La scrittura teatrale ha connaturata una peculiarità che la rende assai particolare: è una scrittura che deve aprire all'azione, sono parole quelle di un copione che devono essere spese da un corpo sulla scena, e sono altresì parole che hanno l'urgenza di farlo vivere quel corpo, fino a modificare gesti e toni di chi quel personaggio incarna. Sono parole, quelle scritte per il teatro, che devono suggerire all'interprete un ritmo ed un suono che le renda credibili e necessarie. Le parole devono accendere il corpo degli interpreti, e fargli scorrere la vita fin sui polpastrelli delle dita, sulla arcata delle ciglia, ... Sono parole scritte per generare azioni, ed in quanto tali non sono mai definitive.

Anzi, proprio lavorando su un testo si scopre quanto precaria sia la giustezza di uno scritto, e quanto in realtà sia interessante un continuo cesellare per anelare ad una

completezza e compattezza che sfugge di continuo ma non per questo non si deve ricercare. Ma non esiste né esisterà mai un testo perfetto, non esistendo infatti la perfezione, ma soltanto la tensione verso essa. La scrittura teatrale ha proprio questo di intrigante. Le più belle parole che hai mai scritto se non funzionano in scena sono da buttare via. Fa bene all'orgoglio scoprire che hai lavorato tanto ma alla fine quanto si inscenava era estremamente debole. Parole sbagliate, presuntuose e vacue. Proprio perché devono essere necessarie, le parole non vanno tenute in gran conto. Proprio perché vitali vanno disprezzate, insultate e calpestate. Proprio perché tendono all'unicità, in teatro le parole recuperano la loro vera e propria essenza: sono suono, ritmo e, a volte, senso compiuto. Servono a qualcosa? Chiaramente no, sono parole: a niente servono. Possono trasformarsi e diventare altro, appartenere per esempio a chi le ascolta, ma questo è un passo diverso rispetto al puro atto di composizione, e secondo me l'autore non lo deve mai compiere.

- I tuoi sono racconti scomposti, rielaborati, testimonianza e ricordo di parenti: ci dici qualcosa in più? Un'opera che nasce dal "rumore" dellaguerra?

La guerra è la vera sorella dell'umanità. (la foto è tratta dallo spettacolo "Maggio '43") È instillata nel percorso di ogni esistenza, e ne segna marcatamente traiettorie e conclusioni. Ci sono attive, a tutt'oggi, più di 50 guerre in tutto il mondo. Per non parlare poi di forme di guerra più sottili, ma non per queste meno pericolose: le morti bianche sul posto di lavoro, l'eroina di stato nei quartieri, la nuova tratta degli schiavi, i licenziamenti e l'inflazione insieme al caro vita che aumenta.

Io non racconto soltanto una guerra lontana, non racconto semplicemente un fatto avvenuto 61 anni fa. Le macerie di quei bombardamenti sono ancora qua a Palermo, visibili ad ognuno. Il crollo delle utopie ha partorito una cancrena che infetta ed è presente: è delittuoso girarsi dall'altra parte. Io racconto quanto tuttora sta accadendo, e continua a succedere in questa realtà cattiva e furiosa che abitiamo, e che si spiega con un solo semplice termine: guerra.

- Dalla narrazione e dai frammenti di memoria l'elaborazione drammaturgica: quanto e perché è importante per un attore - soprattutto per un autore - la memoria storica?

La memoria storica è un tentativo di trovare risposte a domande riguardanti un presente insensato e sporco. È un atto, quello del recupero, sicuramente inutile, come ogni atto dell'umanità, ma che possiede almeno la decenza di ribadire che dietro ogni azione c'è una scelta, ed è in quella scelta che un uomo si distingue dall'essere una 'bestia'. Non serve davvero ad altro perché, come sempre, la memoria si perde e si slabbra, le vene continuano ad urlare e le bombe continuano a cadere.

Spettacolo & Cultura

Maria Teresa Indellicati - 19 gennaio 2004

Il teatro dell'orecchio

Daide Enia, "palermitano pervicace"

Oggi, Davide enia, presenta in prima nazionale con il suo chitarrista Giuglio Barrocchieri, il nuovo lavoro "maggio 43", prodotto da Accademia Perduta / Romagna Teatri. Presentato in forma di studio l'estate scorsa, maggio 43', ovvero la guerra, la carestia, i bombardamenti e l'arte di sopravvivere..il tutto attraverso gli occhi di un bambino di dodici anni.

Rispetto ad Italia - brasilie 3 a 2 , però il ricordo è recuperato, non direttamente vissuto...

"Solo in un certo senso. In quel periodo morì moltissima gente per restituirci la libertà, ma anche oggi c'è una guerra più strisciante: i 3000 morti all'anno sul lavoro, l'anestesia delle coscienze, l'appiattimento delle diversità... con tutto il rispetto che nutro per le vittime di allora, vedo comunque delle somiglianze. E poi ce da parte mia la volontà di recuperare la memoria dei nonni, dei parenti che mi raccontavano della scaltrezza e della tenacia che occorrevano per sopravvivere. ma ce un'altra componente ancora che rende "miei" quei ricordi: Palermo, che ha il centro storico più grande d'Europa, ancora porta i segni dei bombardamenti. E lì ho passato tutta l'infanzia e mi sono creato un'architettura mitica, nata ed incarnata da quei luoghi, non un ricordo elegiaco, perchè di elegiaco non avevano nulla, ma una presenza con cui non ho potuto non fare i conti"

Anche per questo l'infanzia è Humus del tuo spettacolo?

"Sì, ma non un'infanzia idealizzata: io parto dai miei dodici anni, un periodo di ansia, carico anche di violenza, della necessità di affermarti, ma in cui si ha una purezza totale dello sguardo, svincolato da ogni forma di giudizio. Nella drammaturgia che creo questo emerge con particolare evidenza, nel momento in cui quel bambino non giudica quanto sta avvenendo, ma sa solo vedere la spettacolarità di un bombardamento, del crollo di una facciata di un palazzo... tutte cose che non ha mai visto".

Ma l'assenza del giudizio non è una rinuncia dell'autore al suo ruolo?

"Assolutamente no. lo spettacolo si interrompe con il bambino che finalmente recita sulla tomba del fratello la filastrocca che ha inutilmente tentato di ricordare per tutto lo spettacolo. Poi, che la volgiamo chiamare storia di formazione o metafora... le soluzioni sono diverse, ma la narrazione non può imporne una: è lo spettatore che la assorbe a seconda della propria esperienza. e l'autore appare proprio nell'apparente mancanza di presa di posizione".

In che misura il tuo essere siciliano influenza la tua drammaturgia?

"Sono palermitano in maniera pervicace e Palermo, bellissima puttana in ginocchio, è la città in cui mi sono formato visivamente. E' un luogo che ti conquista e ti ammalia in un

lago di sangue, ti fa capire la convivenza delle diversità nei tratti somatici degli abitanti, nei paesaggi...e non ammette tentennamenti, per questo la vedo rappresentare perfettamente la contemporaneità. Poi di palermo uso non tanto il dialetto quanto la base ritmica della sua parlata, quella che possiede il significato, il suono che accarezza e taglia allo stesso tempo, permette accelerazioni e rallentamenti".

Ma, secondo te, perchè il teatro di narrazione vive una stagione così felice nel nostro paese?

"E' la forma più antica di teatro mentre oggi c'è una tale invadenza dell'immagine che si sono creati squilibri nella percezione stessa della realtà: ma è l'orecchio l'organo dell'immaginazione, la sede dell'equilibrio e ascoltare vuole dire immaginare ed entrare dentro di sé, per capirsi, per recuperare valori che si intuiscono predominanti, in questo mondo di guerra in cui viviamo..."

Teatri della diversità

Settembre 2005

*Davide e Ascanio vanno alla guerra
 di Simone Soriani*

È piuttosto singolare che gli ultimi monologhi scritti ed interpretati dai due massimi esponenti della cosiddetta “seconda generazione” del teatro di narrazione, Ascanio Celestini e Davide Enia, siano entrambi ambientati sullo sfondo del secondo conflitto mondiale. Da un lato sembrerebbe quasi che il teatro di narrazione stia progressivamente esaurendosi nella ripetizioni di temi e forme (il cliché dell’attore che, solo sul palco, si esibisce seduto su di una sedia); dall’altro si potrebbe invece rilevare come i narr-attori continuino a focalizzarsi sui “buchi neri” della Storia, perseguendo quell’intento civile che è stato alla base del successo del narrare scenico fin dai primi anni ’90 (esemplare il caso del Racconto del Vajont di Marco Paolini). È in questa ottica che va dunque valutata l’operazione di Celestini ed Enia, nella volontà cioè di proporre una contro-storia della seconda guerra mondiale, per cui le vicende del conflitto sono rilette dal “basso” – secondo la prospettiva di quei poveri cristi che si sono trovati a vivere la tragedia bellica – e non secondo la retorica ufficiale, avvertita come inessenziale elenco di date-nomi-eventi. Per questo la narrazione di Davide ed Ascanio procede metonimicamente attraverso la raffigurazione del “particolare”, del quotidiano e dei bisogni elementari e primordiali, come nel caso esemplare del cibo: la pesca delle anguille con i «cacamarrùni», il «pane nivuru», «’u limiùna» in Maggio ’43; il ritrovamento casuale della “cipolla”, le patate, il maiale in Scemo di guerra. Ma la Storia riletta da Celestini ed Enia – oltre a caricarsi di una valenza attualizzante per cui la seconda guerra mondiale assurge a paradigma esemplare di ogni conflitto attuale e presente – ambisce anche a riportare alla luce episodi storici poco conosciuti o a ribaltare le false certezze incancrenitesi nel sapere comune e scolastico: si pensi al bombardamento di San Lorenzo ed al rastrellamento del Quadraro in Scemo di guerra; si pensi alla demistificazione dell’edulcorato mito degli americani liberatori in Maggio ’43 («americani froci bastardi di merda... ‘un si bombarda a menzojornu... c’è ‘u sole... i cristiani sono tutti in mezzo alla strada... a messa»).

Per ricostruire la “microstoria” di quell’umanità marginale che si muove nei loro monologhi, Davide ed Ascanio hanno entrambi condotto una ricerca sul campo di matrice antropologica, intervistando i superstiti del conflitto e contaminando le testimonianze raccolte con i ricordi autobiografici dei propri familiari: i personaggi di Maggio ’43 hanno i nomi ed alcune caratteristiche ispirate agli stessi parenti di Enia; Scemo di guerra nasce invece dai racconti che Celestini ha ascoltato dal padre fin dalla propria infanzia («Mio padre ha raccontato questa storia per tutta la vita. Io l’ho ascoltata per trent’anni»). Un autobiografismo che si salda anche alla volontà di intrecciare un legame con la propria terra, Palermo per Davide e Roma per Ascanio – in particolare per quest’ultimo si tratta di mantenere un duplice vincolo sentimentale: «quello politico con la mia città e quello umano con mio padre». Del resto, l’intera produzione di Celestini ed Enia è improntata al recupero ed alla riscoperta della “memoria” e delle “radici”, cioè di quell’insieme di valori, miti e riti che determinano la convivenza umana, civile e sociale. Da un punto di vista drammaturgico, invece, se il lavoro di Davide si inserisce – rinnovandola – all’interno della tradizione siciliana del “cunto”; quello di Ascanio si colloca piuttosto nell’alveo della fiaba e del racconto orale di derivazione popolare. Forse proprio dalla tradizione popolare Celestini deriva quella ironica leggerezza e quel gusto per il “fantastico” – si potrebbe quasi parlare di “realismo magico” – con cui rievoca anche le più drammatiche vicende del conflitto bellico. D’altra parte, lo stesso meccanismo narrativo messo in atto dai due

autori-attori, per cui la guerra è filtrata attraverso gli occhi dei due bambini protagonisti e narratori dei monologhi, permette di evitare qualsiasi deriva nella direzione di un patetismo consolatorio e di maniera, straniando le vicende belliche ed acuendone per contrasto la drammaticità e l'insensatezza. Come per Gioacchino di Maggio '43, infatti, il bombardamento è uno spettacolo da ammirare («è bèddu 'u fumo, Rosario... fa delle figure troppo strane»); così per Nino di Scemo di guerra i residui bellici sono soltanto giochi: «Mio padre raccontava che insieme all'altri ragazzini aprivano le bombe. Tiravano fuori la polvere da sparo per farla scoppiare e sentire il botto».

Tuttavia, se Enia articola il proprio racconto secondo i canoni del «monodramma» (Guccini), per cui la narrazione risulta costantemente mediata dal personaggio del bambino-narratore – alter ego dello stesso Enia – ed indirizzata ad un narratario interno («Rosario fratello mio»); in Scemo di guerra l'affabulazione è rivolta direttamente al pubblico in sala ed il performer, pur ricorrendo spesso a narrazioni intradiegetiche, agisce perlopiù in prima persona senza lo schermo di un'identità sostituita. Ancora, si può osservare come l'«intreccio» del monologo di Enia tenda a rispettare la scansione cronologica della fabula (a questo scopo l'autore-attore si serve del presente narrativo per attualizzare, come in un «piano sequenza», le vicende evocate nell'hic et nunc della performance); mentre il racconto di Ascanio si apre di continuo a digressioni (analettiche o prolettiche), come nel caso esemplare della «fiaba» della Madonna e delle mosche, che tende a caricarsi di una funzione «paradigmatica» rispetto al contesto narrativo in cui è inserita e di cui sembra sintetizzare la morale. «Ci vuole pazienza», dice la mosca parlante, perché «solo con la pazienza [si] riesce a tirare avanti»; quella stessa patientia (resistenza) di cui ha bisogno l'umanità dolente ritratta da Davide ed Ascanio: un'umanità che non si divide manicheisticamente tra buoni e cattivi, un'umanità fatta solo di «poveri cristi» che subiscono la Storia e che – parafrasando Celestini – si rassomigliano tutti come gocce della stessa acqua.

Cinespettacolo.it

15 febbraio 2006

Federica De Maria

Allo Jovinelli Davide Enia narra (per pochi giorni) di voci e vicenda della Palermo bombardata

E' la voce di Giacchino quella che intrattiene il pubblico dell'Ambra Jovinelli per quasi due ore. Giacchino che parla alla tomba del fratello. Giacchino che non si ricorda la filastrocca che zio Cesare gli ha insegnato. Giacchino che con innocenza fiabesca ci racconta la sua guerra. Una guerra che si è svolta nel 1943 ma che potrebbe essere la guerra in Iraq o quella in Bosnia, ecc. ecc. Un lavoro teatrale che trae forza dai racconti di coloro che la guerra l'hanno vista, sentita, mangiata in un piatto di minestra di patate e pane al limone, odorata come la merda sui soldi... che ci si era nascosti nelle mutande per non farseli rubare. La guerra mondiale, la seconda per l'esattezza, dove la gente nascondeva i "piccioli" sotto i sassi, giocava a carte per racimolare la giornata e rubava ai morti. Il testo è forte, le immagini che evoca immediate, ma alla grandezza della scrittura si accompagna una recitazione troppo accademica o poco pregnante. E' difficile seguire con attenzione. Chiaro, si parla in siciliano, ma il problema non è questo. Il problema sta nella capacità di creare quell'atmosfera giusta tra palco e platea, tra attore e spettatori che è un'arte, una capacità d'essere per gli altri la voce dentro i propri cuori o gli stomaci o le teste, a seconda di cosa si va a vedere. Davide Enia si sbraccia, diventa rosso, si impegna all'inverosimile e questo è più che apprezzabile, ma qualche sorriso strappato con la battuta giusta e qualche emozione indotta con il racconto di una morte non bastano. Quel che è certo è che "La guerra non è giusta né ingiusta: la guerra è guerra!" e lascia tante di quelle ferite che non si possono rimarginare. Lascia adulti i bambini e i vecchi rincoglioni nei ricordi di quando c'era la pace perché il coprifuoco, la borsa nera e le facce bianche bianche con gli occhi sgranati non si possono vedere neanche in sogno. Di tutto il racconto rimane in testa come una canzone – la filastrocca – e il moderato e puntuale accompagnamento musicale di Giulio Brocchieri, e poi l'immagine di una famiglia con lo zio zoppo, la zia devota e muta e quella irosa, un bambino che dorme sulla carriola e un dialetto che nell'accezione palermitana diventa puro ritmo.

Il Giornale

7 febbraio 2006

Simone Mercurio

La memoria collettiva vive con il "cuntastorie" Enia

Da Palermo con furore. Furore sanguigno, viscerale e caldo, come una folata di scirocco estivo che ti investe in pieno viso e ti costringe a chiudere gli occhi. È il fiume di parole di cui è capace Davide Enia, giovane ed evocativo monologhista e affabulatore di Palermo, un narratore, anzi un «cuntastorie», da stasera in scena all'Ambra Jovinelli con due spettacoli ad alta gradazione emozionale. Da oggi fino a domenica 12 in Italia-Brasile 3 a 2 e da martedì 14 a domenica 19 in Maggio '43.

Due spettacoli, per due racconti, frammenti e schegge di memoria diverse, ambientate in epoche differenti ma che hanno in qualche modo graffiato la memoria collettiva del nostro essere italiani. Nel caso di Enia, i racconti hanno il punto di vista privilegiato della Sicilia, di Palermo, con le sue caratteristiche e caratterizzazioni. Della stessa scuola di Marco Paolini e del coetaneo Ascanio Celestini, Enia - palermitano doc, classe '74, di professione «cuntista» - porta in giro le sue storie col fiato sospeso, il tono quasi ansimante e chiarissimo, e tanto dialetto palermitano, quanto basta per impastare insieme ricordi ed emozioni. In Italia-Brasile, spettacolo che ha debuttato allo stadio Meazza di Milano il 21 maggio 2002, Enia racconta a suon di musica la mitica partita del Mundial 1982 declinandola secondo gli umori e il tifo di una famiglia siciliana incollata davanti al tv-color. Uno spettacolo gustoso, già passato a Roma lo scorso anno al Piccolo Eliseo: nella partitura epica ma moderna, Enia ricostruisce con passione e intensità uno dei più straordinari e insperati trionfi del nostro sport.

Secondo «cunto» e ben altre atmosfere piovono invece sul pubblico per Maggio '43. Si tratta di frammenti dell'ultima guerra recuperati da conversazioni con i sopravvissuti dal bombardamento del capoluogo siciliano. Enia li riduce nell'odissea di una famiglia qualunque, attraverso lo sguardo di un bambino di dodici anni. Il racconto di Davide sa di Sicilia arcana, di Gattopardo visto dal basso, di famiglie patriarcali, di legami di sangue, di filastrocche sonore che si mescolano con lo swing di un contrabbasso e di una chitarra. Sul palco con Enia le preziose spalle Fabio Finocchio e Giulio Barocchieri.

Lacocio.it

maggio '43

Milano, CRT salone Aprile 2004

Davide Enia, per chi non lo conoscesse, è un cantastorie. Di quelli moderni, che parlano dei nostri tempi, dei nostri vizi, della vita di tutti i giorni.

Lo fa in compagnia di due fedeli compagni di viaggio, chitarra e percussioni.

Lo fa con la parola, con l'uso del dialetto, il palermitano, senza nascondersi dietro vuoti stereotipi. Insomma, per chi vuole intendere, lui parla.

Ed è facile lasciarsi trasportare - in Italia - Brasile 3 a 2 - alla sequenza di giorni che nell'82 ci portarono, tutta l'Italia e viva l'Italia, ad una coppa del mondo alla quale non ambivamo affatto. E nel frattempo succede di tornare indietro, nella storia, durante prima e dopo le guerre, nelle storie di persone che operano scelte, nella dignità che l'essere umano cerca di ritagliarsi ogni giorno, nella difficoltà di non soccombere agli altrui e personali egoismi. Giocatori di calcio che giocano per vivere e giocano per vincere, per restituire coraggio e voglia di riscatto.

E si ride e si ammutolisce di commozione, all'ascolto, di una lingua che dipinge ogni emozione quasi fosse vento e mare e tempesta.

Sembra poi di essere a Palermo e di vivere a Palermo sotto le bombe in Maggio '43. La famiglia che si stringe attorno ai bisogni quotidiani, ai rapporti duri e sottili che nascondono il profondo legame che la Sicilia dona ai suoi abitanti. Siamo viti che sprofondano le radici nella terra dura. La famiglia come nucleo compatto, come gabbia e schema e protezione. La famiglia come cont-tradiz(z)ione.

E' semplice, Enia. Arriva diritto allo stomaco. Usa la pancia, come fonte di sortilegio alla quale fare abbeverare il cuore. Usa la testa, per costruire le stanze ed i ricordi, per non dimenticare, perchè oggi è facile dimenticare.

Se doveste incontrarlo, fuori dal palco, sorridetegli e stringetegli la mano. E soprattutto, se capita in città, andate a vederlo.

Linus.net

Renato Palazzi

maggio '43

Roma, Piccolo Eliseo Studio dal 7 al 19 dicembre

Dopo Italia-Brasile 3 a 2, in cui alternava con estro trascinate la ricostruzione della celebre partita dei mondiali dell'82 col variopinto spaccato sociologico di un salotto familiare dell'epoca raccolto attorno al televisore per assistere all'evento, il giovane narratore siciliano Davide Enia attinge ancora a un patrimonio - vero o finto - di memorie domestiche, ma stavolta per raccontare vicende di tutt'altro tipo: gli anni della guerra, il bombardamento di Palermo del '43, ricostruito attraverso le testimonianze di chi c'era, e filtrato attraverso lo sguardo trasognato di un bambino.

È dunque l'eco di un'eccitazione infantile che sembra ispirare l'evocazione dello sfollamento, con tutti quei parenti pittoreschi, lo zio Cesare, "idraulico, ciclista e socialista", lo zio Baldo, giocatore professionista "così forte con le carte che è sempre lui a decidere quando vince, ma soprattutto quando perde", e la zia in carriola e la statua di Santa Rosalia sottobraccio. I toni da epopea picaresca però cedono via via il passo a immagini meno lievi, la razzia compiuta in una casa abbandonata, il cinico furtarello ai danni di una vecchia, uno stupro perpetrato da un finto prete.

In questo intenso itinerario verbale, Enia dimostra ancora una volta una straordinaria padronanza della propria tecnica narrativa, unita a un'indiscutibile qualità della scrittura: nella moda imperversante degli attori solisti, il suo canovaccio offre infatti un impeccabile modello di monologo dalla stratificatissima vena espressiva, in grado di passare di continuo dal sorriso all'orrore, dall'aneddoto colorito all'atroce visione della città sventrata dalle bombe, o dell'ignoto personaggio i cui capelli si fanno istantaneamente bianchi davanti al cadavere della moglie.

Nove.Firenze.it

maggio '43

«C'era una volta un re, Befé, Biscotto e Miné»: Davide Enia accoglie il pubblico con la carezza suadente di una vecchia filastrocca siciliana, recitata in dialetto, scandita in metrica, quasi una nenia musicale. Sulla sedia, unico arredo scenico, il narratore oscilla con gli occhi socchiusi mimando una gestualità che ricorda quella, breve, abbozzata, dei pupi. L'arte cui attinge è il cunto, una tradizione antica di secoli che tramandava interminabili racconti epici. La novità sta, invece, nell'approfondito lavoro di ricerca di questo trentenne cui pubblico e critica riconoscono un talento fuori dal comune che nel 2003 gli è valso il premio Ubu per l'applauditissimo Italia-Brasile 3-2.

Davide Enia, straordinario narratore, con la forza di una sferzata e con delicatezza priva di retorica, ci racconta la tragica storia del bombardamento americano che distrusse mezza Palermo il 9 maggio 1943 e riesce a far rivivere l'odissea di un ragazzino e della sua famiglia. Una famiglia come tante: la miseria implacabile della guerra, l'orrore dei profittatori, la violenza dei fascisti, la fame, la religiosità terragna di riti antichi che sconfinano nella scaramanzia. Davide Enia, con il contrappunto musicale di Giuglio Barrocchieri, evoca personaggi rudi e coloriti, descrive episodi di ordinario orrore con semplicità stupita, ora lanciandosi in vorticosi galoppi, ora perdendosi in infantili dolcezze, ma sempre inseguendo, in una filastrocca che affiora di continuo, la capacità di restare ragazzini, di guardare la realtà con gli occhi della speranza.

Retecivica.it

Joe Zarlingo

Palermo '43

Milano, 6 Aprile 2004

E dopo "Italia-Brasile" sono andato a vedere anche questo nuovo lavoro. Il racconto, qui, si fa più tragico. Al centro della narrazione non c'è un evento leggero, ancorché epico/popolare, come nel lavoro precedente. Qui si parla del bombardamento di Palermo, ad opera dell'aviazione americana, il 9 maggio 1943. Enia ricostruisce questo episodio poco noto raccontandolo dalla parte di un bambino, proponendo un mondo di memorie familiari: lo zio Cesare, "idraulico, ciclista e socialista", in fuga con la statua di Santa Rosalia tra le braccia; le pittoresche zie Assunta, Crocifissa e Provvidenza; lo zio Baldo, giocatore professionista "così forte con le carte che è sempre lui a decidere quando vince, ma soprattutto quando perde". Il bambino racconta alla tomba del fratello gli eventi legati al bombardamento, che lui vede da spettatore, visto che la famiglia dello zio, con cui lui vive, è già sfollata da qualche giorno.

Colpisce molto la leggerezza con cui l'autore/narratore racconta i tragici eventi (1500 morti in poche ore). La lezione di Calvino sembra essere raccolta a pieno. Enia allenta l'uso del "cunto", la tecnica narrativa tradizionale siciliana, a favore di una intensa comunicatività, in cui si fa spazio anche alla canzone (il brano tradizionale "riturnella" e, nel bis, "parlami d'amore Mariù"). Si nota ancora, e forse di più, la consapevolezza e la maestria con cui Enia gestisce il racconto, alternando i registri in modo da tenere costantemente desta l'attenzione degli astanti. Anche qui il commento musicale è "dal vivo". A questo punto, mi auguro una pubblicazione dei suoi testi, visto che resto convinto della loro "autonomia" anche rispetto alla rappresentazione teatrale.

scanner.it

Tommaso Chimenti - 10 gennaio 2004

Schegge di ricordi, schegge vere di mine sotto i bombardamenti americani del maggio '43 in una Palermo quanto rosa ingenua familiare e polverosamente marina, quanto salata di povertà, miseria e succo di vita.

Davide Enia, ancora al Teatro di Rifredi dopo la lunga cavalcata di "Italia- Brasile 3 a 2", entra sul palco claudicante, come calciatore ferito, siede sulla sedia che ormai lo ha adottato, trespolo di pappagallo, salotto buono amicale, pulpito, vimini fuori da un bar siciliano dove cuntare il passato.

Al suo fianco ancora il percussionista barbuto presente in Italia- Brasile.

E' la storia di un orfano di 12 anni, Gioacchino, affidato alle cure dei parenti che impara a vivere tra trucchi e furbizie, lavoro e sofferenza, fatica.

C'è Zio Stefano che tossisce all'infinito, Provvidenza e Assunta, Umbertino e Crocifissa che biascica il rosario, Zio Baldo zoppo con il vizio delle carte, Zio Cesare e Zia Enza: una grande famiglia del sud, unita, solidale, violenta e sanguigna, pronta a chiudersi a riccio per proteggere i propri elementi dall'esterno.

Enia, come di consueto, rotea la mano destra come a cercare dei punti invisibili di connessioni temporali e mentali del racconto, balzella il piede per trovare ritmo da dare alle proprie parole, sciorina nomi e vernacolo siculo, azzera e rallenta, aumenta e balbetta, incastonando i personaggi nei loro tic, smorfie, vizi e calate il quel travestitismo immobile, quasi impercettibile- ventriloquo innato, proprio degli attori di strada.

Le bombe, i morti, la distruzione, la fame e la povertà, il mercato nero ed i "piccioli" che non ci sono, il tutto sapientemente mischiato all'ironia, alla burla ed allo scherzo italico che sa ridere anche nella drammaticità delle tragedie collettive nazionali.

Lo scioglilingua che accompagna tutta la piece, durata un'ora e mezzo, diviene tormentone senza fine, delicata nenia, culla dolce, coperta di passato, lana e cotone.

Teatro.org

Gianmarco Cesario

La recensione del nostro redattore

“La guerra non è ne’ giusta ne’ ingiusta: la guerra è guerra!” è in questa frase che si può compendiare lo spirito del secondo spettacolo di narrazione di Davide Enia. Se infatti nel suo primo lavoro, quell’ “Italia Brasile 3 a 2” che abbiamo avuto già modo di elogiare su questo sito, prende come spunto per raccontare momenti comici e tragici della vita della piccola comunità da cui proviene, un episodio lieto della storia calcistica italiana, in quest’ultimo egli scava nella profonda ferita che è stata per l’Italia la seconda guerra mondiale, fatta di bombardamenti e morte, di borsanera e fame, per toccare in profondità il più universale male dell’uomo: la lotta per la sopravvivenza. Calandosi nei panni del piccolo Giacchino che racconta al fratello morto la sua esperienza di sfollato, ancora una volta Enia dà vita ad una miriade di personaggi, con quell’ironia mista a drammaticità che abbiamo imparato a riconoscere, e ricama una storia fatta di tante altre storie, ambientate nella Palermo del ’43, ma che potrebbe anche essere la Baghdad del 2003. Giacchino da sfollato dorme in una carriola, la mattina presto deve recarsi a Palermo per comprare alla borsanera quel poco, pochissimo, che la sua famiglia può acquistare per sopravvivere, accompagnato dallo zio Cesare che lo inizia ad una vita in cui non c’è più posto per l’innocenza infantile perché, appunto, “La guerra non è ne’ giusta ne’ ingiusta: la guerra è guerra!” allora eccolo scavare con lo zio tra le macerie di una villa bombardata, dove sono ancora sepolti corpi dei ricchi proprietari, per rubare due gioielli, oppure assistere ad una retata fascista, nel corso della quale viene stuprata una donna, e ancora rubare i soldi che una povera donna nasconde sotto un sasso, e subito dopo negare alla stessa in lacrime di averlo fatto. L’universalità della tragedia della guerra e di tutte le violenze, vista con l’occhio disincantato ma non troppo del dodicenne va avanti emozionando e commovendo un pubblico ancora una volta ammaliato dall’arte di Enia. La narrazione, avvolta dal manto di musiche che il chitarrista Giulio Brocchieri ha tessuto con maestria e grazia, termina come è cominciata, con una filastrocca siciliana che viene raccontata ai bimbi per addormentarli, una filastrocca infinita come infinito purtroppo è il dolore causato dalla violenza.

11 ottobre 2008 (per la rassegna Viaggio a Sud)

La recensione di Francesco Manca

Gli allarmi antiaerei, il cibo che manca, le medicine che si trovano solo sottobanco; la sopravvivenza quotidiana tra i soprusi della milizia fascista, l’attesa dello sbarco alleato. È “Maggio 43”, lo spettacolo di Davide Enia che ha inaugurato la settima edizione di “Viaggio a Sud”, rassegna di teatro, musica e cinema, curata da Susanna Mameli e organizzata da Anfiteatro Sud. In scena lo stesso Enia, accompagnato dal musicista Giulio Barocchieri. “Maggio 43” racconta le vicende di una famiglia palermitana in uno dei mesi più duri del secondo conflitto mondiale, quello segnato dai bombardamenti americani, preludio allo sbarco delle truppe alleate e all’armistizio di Cassibile dell’8 settembre. Per raccontare la Storia, Enia sceglie le

piccole storie della famiglia di Gioacchino, un dodicenne che come tanti bambini dell'epoca vive sulla propria pelle la crudele esperienza della guerra. Seduto sulla tomba del fratello Rosario, Gioacchino gli racconta le cose straordinarie accadute nell'ultimo mese: la fuga dalla Palermo minacciata dalle bombe, la scelta di vivere a Terrasini, a trenta chilometri dalla città, i viaggi quotidiani in treno o bicicletta per procurarsi i viveri al mercato nero, gli stratagemmi per sopravvivere, fino all'apocalisse finale: il bombardamento del 9 maggio che quasi rade al suolo la città e fa decine di migliaia di morti. Il tutto narrato con il disincanto della sua età: Gioacchino è già abbastanza grande per capire che, in tempo di guerra, ognuno pensa per sé, ma ancora così bambino da riuscire a fantasticare anche sotto le bombe. Enia racconta le vicende a modo suo, alternando italiano e palermitano, con un ritmo narrativo incalzante che non lascia pause. Una prova d'attore maiuscola (un'ora e mezza di monologo), accompagnata dalla chitarra virtuosa di Giulio Barocchieri, musicista e, all'occorrenza, rumorista. Ma anche cantante, insieme allo stesso Enia, per sottolineare i momenti più intensi e lirici dello spettacolo. Non stupisce che il giovane attore e scrittore siciliano abbia già vinto numerosi importanti premi (tra tutti, il Premio Ubu), anche se lui, malato di calcio, li scambierebbe volentieri con il "Pallone d'oro".

Teatroteatro.it

Febbraio 2006

Andrea Monti

Al teatro Ambra Jovinelli di Roma

Enia ascolta i superstiti, prende in prestito i loro racconti e li restituisce al popolo aiutandolo a leggere le storie senza retorica, senza presunzione, senza pietismo.

L'eroe è piccolo in questa storia. I suoi sogni minuscoli. La sua famiglia grande anche se perde pezzi sotto le bombe. La fame è il motore del mondo di Gioacchino, dodici anni, mai uscito da Palermo. Le scuole sono chiuse, i genitori morti, gli zii tentano di garantirgli un futuro al riparo dalla città che diventa sempre più un bersaglio. Gioacchino prima di fuggire in treno da Palermo a Terrasini, presenta la sua grande famiglia. Lo zio Cesare che comanda, le zie Assunta, Crocifissa e Provvidenza, lo zio Stefano malato introdotto nella storia da un improvviso colpo di tosse. Sotto un ulivo il capofamiglia divide i compiti. A Gioacchino tocca il mercato nero. Assiste ad uno stupro, evita un rastrellamento, trova dei soldi, non riesce a comprare nulla, ma nega a chi l'ha nascosti di averglieli presi. Il bambino cresce insieme al dramma. Sul palco incombono i caccia pronti a rovesciare le loro bombe. Davide Enia sillaba, si divide tra i tanti personaggi frutto delle storie dei sopravvissuti, sottolinea con efficaci gesti i numeri della tragedia. Non ricorda come termina una storia che torna in mente a Gioacchino quando parla sulla tomba del fratello. Per sapere come va a finire c'è bisogno di altro sangue. La morte torna a far parlare chi ha perso le parole. Il pubblico è con lui. Si lascia condurre dalle immagini che, seduto, il contastorie riesce ad evocare. Arrivano gli aerei. Migliaia di morti. La storia si ripete. I bambini non capiscono ma avranno tempo per adeguarsi alla follia omicida che rapisce i grandi. Chi mangia tre giorni limoni si salva grazie ad un attacco di mal di pancia. Arriva più tardi a destinazione. Viene risparmiato dal fato mentre compagni, amici e parenti sono raggiunti dal destino. Enia ascolta i superstiti, prende in prestito i loro racconti e li restituisce al popolo aiutandolo a leggere le storie senza retorica, senza presunzione, senza pietismo. La musica dal vivo di Giulio Barrocchieri sostiene il flusso della narrazione; a volte culla, altre frammenta. Gli eventi si accavallano come i personaggi. Le note gloriose cedono il passo a quelle tristi, malinconiche, funebri. La guerra è solo la guerra. Niente le si può paragonare. Nessuno torna come prima. Nullo spesso il tentativo di farla cessare. L'unico modo per allontanarla è lasciarsi trasportare dai sentimenti di chi l'ha vissuta, senza illudersi che non ritorni.

www.ilbrigante.com

Carla Rinaldi

maggio '43

Quando si può gridare al capolavoro? Un giornalista è sempre parco ad elargire commenti affettuosi, ne vede tanti di spettacoli da immaginare che a un certo punto arriverà lo spettacolo giusto, quello che, per intenderci, al giovane in sala fa venire voglia di calcare le tavole di un palco e, a un giornalista, riesce a non farlo pentire di aver intrapreso una tale angusta professione. L'emozione completa che riesce per due ore filate a dare Davide Enia (nella foto) con "Maggio '43", in scena fino al 27 febbraio alla Galleria Toledo, è la prova vivente che la passione è una cosa ma il talento ne è totalmente un'altra. L'atto unico consta soltanto di una sedia, due faretto fissi, un bravo chitarrista acustico che si chiama Giulio Brocchieri e lui, il protagonista, Enia che seduto per tutta la durata, racconta come fosse Giacchino, bambino di quattordici anni, la vita della sua numerosa famiglia, durante i terribili giorni della seconda guerra mondiale. L'odissea del trasloco da Palermo verso un piccolo paese limitrofo per scampare ai bombardamenti quotidiani, l'ambientamento nella casa dove la carriola funge per lui da letto, i parenti coloriti attorno, le cugine Assunta, Crocifissa, lo zio Cesare, l'altro zio Baldo, tutti raccontati con il vernacolo veloce e scanzonato volutamente anche quando le bombe, in quel nefasto 9 maggio, rasero a zero la città saracena e con le macerie centinaia di migliaia di corpi spolverati di bianco, giacquero sotto le pietre che prima furono case. Il racconto è vorticoso e struggente, non aggiunge e non toglie a quello che la guerra spietata riesce a distruggere ma come ripete lo zio in un lungo discorso, la guerra non è né bella né brutta, la guerra è guerra.

Pietro Nardiello - 23 ottobre 2005

Con lo spettacolo "Maggio '43" l'attore inaugura la stagione del Piccolo Teatro Perempruner

Palermo è sventrata, umiliata dalla guerra, cerca di sopravvivere ma è sconvolta. Non si tratta di un quadro post attentato mafioso ma quello del 9 maggio '43 all'indomani di un durissimo bombardamento. Questo è quanto si materializza sulla scena grazie al racconto di Davide Enia che, con gli occhi di un bambino, registra tutto: la zia sfollata sulla carriola, i furti per fame, i crateri aperti, il mercato nero, il dolore di un uomo davanti alla moglie morta.

E' la guerra, infame come tutte quelle che gli uomini fanno e tutt'ora combattono.

Nessuna giustificazione, nessuna logica che può e deve giustificare ciò.

Siamo a Palermo e poco conta se sono trascorsi poco più di sessant'anni perché, a questo mondo, il sangue che scorre è ancora tanto.

Enia con sonorità e ritmo ma, soprattutto, con quella sua lingua di Trinacria, intreccerà frammenti di memoria che daranno vita a un'intensa storia corale.

"Maggio '43", prodotto da Santo Rocco e Garrincha, Accademia Perduta/Romagna Teatro, inaugurerà martedì 25 ottobre, con inizio alle ore 21.00, la stagione di "teatrimpegnocivile" del Piccolo teatro Perempruner di Grugliasco (To) giunta, quest'anno, all'ottava edizione che si svilupperà attraverso i programmi di festival arte, memoria e storia.

